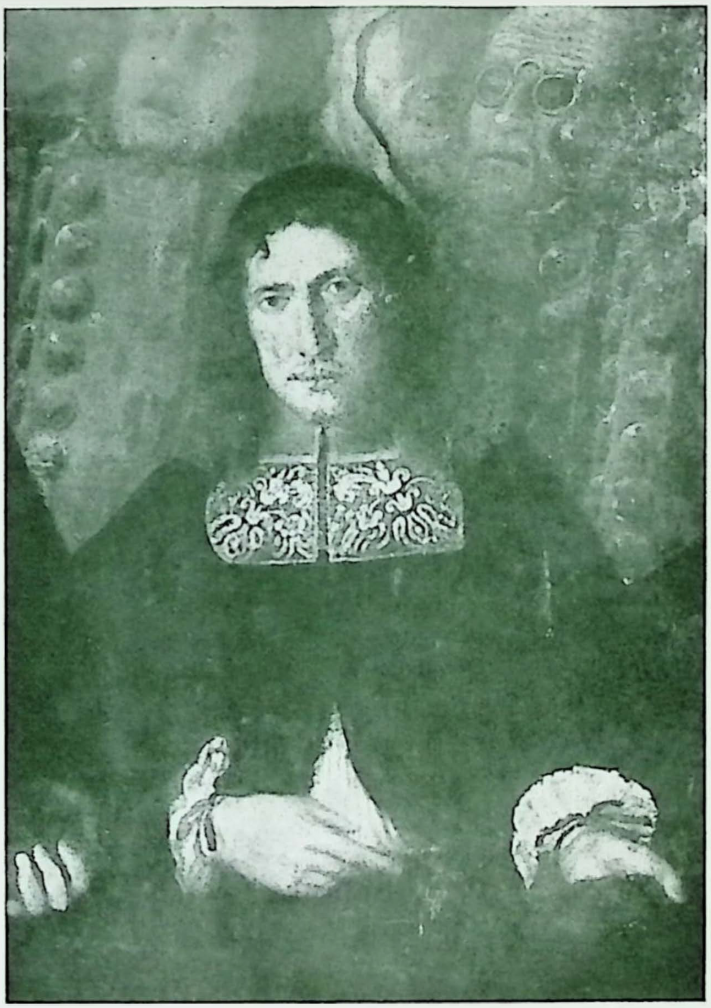
Spedizione abb. Postale Gr. IV
Anno X - N. 28

OTTOBRE - DICEMBRE 1976



el Campanon

Anno X° - N. 28 OTTOBRE - DICEMBRE 1976

el Campanon

RASSEGNA TRIMESTRALE
DI FELTRE
E DEL SUO TERRITORIO
A CURA DELLA
FAMIGLIA FELTRINA

Quaderno di:

STORIA
TRADIZIONE
ARTE
ATTUALITÀ
ECONOMIA

Famiglia Feltrina, Presidente on. dr. Giuseppe Riva, Palazzo Comunale Feltre, Casella Post. N. 18 • Direttore responsabile Enzo Bruno De Biasi • Coordinatore Laura Bentivoglio • Autorizzazione Tribunale Belluno N. 276 del 27-1-68 • Stabilimento Tipografico « Panfilo Castaldi » - Feltre

In copertina: *GIOVANNI CANTONI (particolare della grande tela del Brandalise* (1677) *nella sala del Consiglio del Comune di Feltre).*

ADERITE ALLA FAMIGLIA FELTRINA

Sede: Palazzo Comunale - Casella postale N. 18 - 32032 Feltre (Belluno)

La quota annuale (1) potrà essere versata con uno dei consueti mezzi e cioè:

— sul conto corr. post. 9/16877, intestato al nostro Sodalizio;

— con rimessa di vaglia o assegno bancario;

1) Quota annuale di adesione:

Ordinaria		L.	10.000
Sostenitore	da	»	15.000
Benemerito	da	»	25.000
Studenti		L.	5.000

Con l'adesione al Sodalizio, riceverete a casa, senza alcuna ulteriore formalità o spesa le normali pubblicazioni di « *El Campanon* », rassegna trimestrale di Feltre e suo territorio, a cura della F. F.

Inoltre, a titolo di omaggio, fino ad esaurimento della scorta, tutti i fascicoli della collana dal trimestre ottobre-dicembre 1967.

NOTA AI SOCI

Procurate 3 nuovi Soci annuali per il 1977 o 2 nuovi Soci biennali 1977-78. Comunicateci i nomi e la Famiglia Feltrina rinnoverà gratuitamente la vostra adesione per il 1977.

Partecipate a questa gara per offrire al Sodalizio una prova della vostra simpatia.

Famiglia Feltrina

Natale 1976 - Capodanno 1977

Cari Amici,

la ricorrenza delle Festività Natalizie giunge a tutti particolarmente sentita per ciò che rappresenta nella più intima espressione di Fede e di viva speranza in un lieto avvenire.

Con questi sentimenti mi è tanto gradito rivolgervi i più cordiali auguri di ogni bene nella calda, inestimabile intimità familiare, e i voti più sinceri per una gioiosa salute e una confortevole prosperità.

Con il fervido augurio che, cessato il travaglio delle angustie attuali, il Natale e il nuovo anno ci rechino tranquillità e pace, premesse essenziali per il miglior avvenire delle nostre famiglie e della nostra Patria, vi porgo il mio più fraterno saluto.

Giuseppe Riva

UN ULTIMO ALLIEVO DI CARLO RIZZARDA

Perchè il ferro è duro e il martello pesante non è necessario immaginare che tutti i fabbri e i battiferro siano sodi di corpo e muscolosi, come si usa rappresentarli sui cartelloni pubblicitari, accanto all'incudine, col torso e le braccia nudi e il martello levato, stretto nel pugno vigoroso; o come il Carducci, nel Congedo *figurò il suo artefice*: « *Capo ha fier, collo robusto, Nudo il busto e l'occhio gaio* ».

Candido Corriani, maestro del ferro battuto, non ha alcuna espressione di tale gagliardia muscolare. Di statura non alta e di corpo asciutto, egli ha ancora i movimenti agili e sciolti, che non denunciano la settantina, che ha già superata. E' nato infatti a Polpet di Belluno nel 1905, *nella stessa casa ove nacque il padre dei due celebri fratelli, Camillo ed Arrigo Boito*: *anche la madre del Corriani era una Boito e parente alla lontana.*

Di aspetto cordiale e di parola sciolta, pronto alla battuta scherzosa e allegra, egli parla con calore della propria arte e si vede che essa lo ha lungamente occupato. Nel nostro incontro il signor Corriani non accenna al suo apprendistato di fabbro al paese, ma ricorda subito come nel 1922, *appena diciassettenne, si recò a Milano, allogandosi nell'officina del comprovinciale Carlo Rizzarda. Erano gli anni in cui questi, lasciata la bottega del suo illustre maestro Alessandro Mazzucotelli, veniva segnalandosi coll'esposizione dei propri lavori*: *fondamentale per l'affermazione del suo nome la mostra di Monza del* 1923. *Il Corriani parla non solo con ammirazione della valentia di artista del suo primo maestro, ma anche della sua bontà ed efficacia nell'insegnamento. Un po' burbero e di scarse parole, era però paziente con gli allievi e solo desideroso di appassionarli al mestiere e di renderli esperti nell'arte, di cui egli era un profondo conoscitore.*

Dalla officina del Rizzarda, il Corriani passò quindi a quella del Mazzucotelli, del quale godette la stima, ricevendone anche particolari incarichi di fiducia. E' stato forse questo il motivo per cui i Conservatori della Cappella espiatoria di Monza (*ideata dall'architetto Sacconi ed eretta in memoria dell'assassinio del Re Umberto I nel luglio* 1900) *hanno ora affidato al Corriani l'onorevole incarico di restaurare i ferri della Cappella stessa, eseguiti dal Mazzucotelli nei primi anni del nostro secolo e guasti in parte dal tempo.*

Di quel suo primo periodo milanese il Corriani ricorda volentieri i compagni di lavoro, tra questi Giovanni Vergerio di Lentiai, e i nomi di artisti e di alcuni critici illustri, quali Ugo Ojetti e Raffaele Calzini, il cui giudizio era tenuto in grande considerazione e poteva costituire l'affermazione sicura e la

fortuna di un artista. A prova di quanto viene dicendo, il Corriani leva via dalle scansie o cava fuori dai cassetti pubblicazioni, volumi, album, che illustrano i nomi e i lavori dei più affermati battiferro del tempo. Egli mostra di tenere in particolare considerazione i lavori di Alberto Calligaris, che eseguì i cancelli del Palazzo della Cassa di Risparmio di Padova e, in particolare, operò nella sua terra friulana.

Non è mio proposito di presentare qui particolareggiatamente l'opera del Corriani, ma solo di indicarne il nome e di segnalarne il merito a coloro che non ne avessero notizia.

Nella sua bella casa di Lentiai, di fianco alla monumentale chiesa del borgo, è possibile ammirare un piccolo « campionario » dei suoi lavori. Sulle pareti dell'atrio si vedono esposti quattro pannelli raffiguranti gli assi *delle carte del tresette (è forse indizio della passione dell'artista per questo gioco?), con i simboli relativi delle coppe, dei bastoni, delle spade e dei denari; un elegante parafuoco; una testiera per letto; un porta-carte e, sul fondo, alcuni eleganti fanali* (ferai). *Sul focolare, in cucina (messo ormai « a riposo » sotto un largo panno colorato) è sistemato il* cavedon (*alare*) *e, accanto, in bell'ordine vi figurano le palette per la cenere; la* mola *o* moleta *per smuovere la brace e sistemare i tizzoni, e il lungo* soffio *per ravvivare il fuoco; tutta insomma l'attrezzatura tradizionale del* larin, *che un tempo era il centro e quasi il sacrario di ogni casa, ed al quale è certamente tornato con nostalgia l'abilissimo artista, forgiandone con cura amorosa gli attrezzi.*

Il signor Corriani mi fa pure sfogliare un album contenente la riproduzione di altri numerosi suoi lavori, proprietà ora di acquirenti di vari luoghi d'Italia ed anche dell'estero, come un leggio che, sulla base, reca i simboli dei quattro Evangelisti e un lavoratissimo paravento, ricopiato da altro eguale esistente in un museo straniero, e commissionatogli da un amatore americano.

L'impressione più immediata che si riceve osservando i lavori è che il Corriani miri principalmente alla loro finitezza e, direi quasi, alla leggiadria, piegando ed assottigliando il rude ferro fino a che esso si modelli compiutamente nella forma conclusa e armoniosa quale sorrideva nella mente dell'artista.

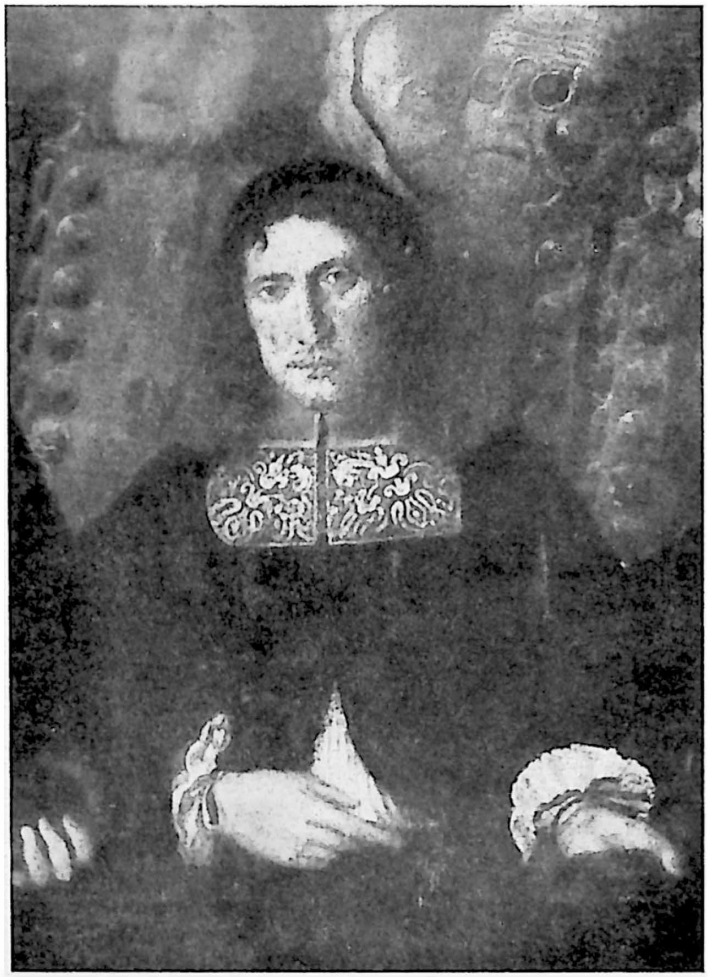
Nel corso di tanti anni di lavoro assiduo e appassionato, il Corriani ha ottenuto, com'era giusto, l'apprezzamento non solo dei committenti, ma anche il riconoscimento di numerosi Enti artistici e culturali testimoniato anche da diplomi e medaglie, di cui particolarmente gradita, la Medaglia d'oro conferitagli a Pieve di Cadore dalla Comunità cadorina nel 1961.

Sarebbe stato mio desiderio vedere l'artista anche nella sua officina, nell'esercizio del suo lavoro, tra i ferri del mestiere e i masselli incandescenti, ma mi sono in tempo ricordato che la discrezione ha le sue norme e i suoi divieti, che non è bene trasgredire.

D'altra parte, a che sarebbe servita la mia visita all'officina, se io a stento riesco a distinguere il martello dall'incudine?

GIUSEPPE BIASUZ

GLI AFFRESCHI DI PALAZZO CANTONI



GIOVANNI CANTONI
(particolare della grande tela del Brandalise (1677) nella sala del Consiglio del Comune di Feltre).

Il repertorio iconografico delle case affrescate del centro storico di Feltre offre una doppia serie di immagini: da un lato troviamo infatti veri e propri cicli a soggetto prevalentemente profano (pal. Tauro, Aldovini-Mezzanotte, Cantoni, Muffoni in via Mezzaterra, ecc.), dall'altro una miriade di immagini spar-

se un po' da per tutto e raffiguranti semplici temi religiosi oppure celebrativo-encomiastici per i rettori e podestà in transito a Feltre.

Se l'interpretazione della seconda tipologia non offre quasi mai grossi problemi non può dirsi altrettanto delle pitture a ciclo che fino ad oggi sono quasi sempre state liquidate con generiche qualificazioni (scena cavalleresca, soggetto mitologico, ecc.); mai infatti è stata tentata una lettura più chiarificante, neppure nei casi dove il recupero susseguente il restauro avrebbe offerto una minor difficoltà nell'indagine (1).

Un tentativo in questa direzione ed una possibile metodologia di studio possono applicarsi per la decorazione del palazzo Cantoni, attualmente sede della Curia e del Vescovado e la cui facciata offre al visitatore di via Mezzaterra, uno splendido esempio di pittura murale non inferiore ai più noti — fino ad ora — ed ammirati cicli pittorici del centro storico.

La decorazione è costituita, principalmente, da quattro pannelli, due dei quali praticamente cancellati dal dilavamento dell'acqua piovana. La decorazione del piano superiore, protetta dal vecchio tetto è invece in condizioni migliori, tali comunque da prestarsi ad una stimolante ricerca (2).

Poichè è del tutto impensabile che non esistano legami tra la decorazione esterna ed i committenti della stessa, sarà certamente utile, per comprendere la prima, indagare anche le sorti della famiglia proprietaria (3), *nella sua ascesa e nella decadenza, ricercandone, accanto alle figure di maggior spicco, le attività principali, le ragioni del successo ed i rapporti con le altre principali famiglie feltrine* (4). *Sarà da indagare, attraverso l'interpretazione della decorazione, anche l'ambiente culturale cittadino che, indubbiamente, si espresse visivamente nella splendida decorazione degli edifici cittadini nel secolo XVI e che, sia pur in varie proporzioni, ha riproposto « il più fecondo tema della filosofia del Rinascimento; l'accordo cioè tra gli ideali del mondo classico precisati, e si direbbe, decantati dall'etica umanista e la spiritualità cristiana che appunto nel rapporto dialettico con tali ideali aveva preso vigorosa coscienza di se »* (5).

1. La famiglia Cantoni

La famiglia non è di origine feudale come le più antiche feltrine ma, proveniente da Milano verso la metà del sec. XV, deve le sue fortune alla mercatura, esercitata in città con successo se già nel 1462 *Antonio poteva acquistare dai Grini (o da Grigno) i benefici della castellania di Soranzen e dei villaggi limitrofi* (6). *L'operazione economica potè forse aver successo grazie alle parentele intrecciate proprio con quelle famiglie di origine feudale che ebbero sempre, in città notevoli ricchezze non disgiunte dal potere (Villabruna, Pasole, ecc...).*

Entrati a far parte del Consiglio di Feltre, i Cantoni sembrano aver goduto i maggiori successi nel '500 *e nel* '600;

1520: *Pietro e Gio Battista fioriscono come oratori.*

1569: *Michele e Francesco figurano nell'estimo urbano tra i cittadini più ricchi* (7).

1578: *Michele figurava nel quadro del Marescalchi — oggi smarrito — fra i sindaci e deputati cittadini.*

1622: *Francesco e messo a Venezia per rendere omaggio al nuovo doge* (8).

1669: *Giovanni figura tra i sindaci della città* (9).

1674: *lo stesso è messo a Venezia per rendere omaggio al nuovo doge* (10).

1677: *è vice-sindaco ed è raffigurato nel quadro del Brandalise* (11).

La presenza dei Cantoni nella vita cittadina ha il suo riscontro anche nel prestigio goduto dagli ecclesiastici che la casata ha costantemente introdotto nel Capitolo della Cattedrale (12).

1638: *Girolamo entra nel Capitolo (morirà nel* 1650).

1736: *Giovanni fa parte del Capitolo.*

1775: *Bernardo entra nel Capitolo. Un suo ritratto, opera del Dantona figura nella sala d'ingresso del Museo Civico* (13).

1799: *Antonio è fatto canonico ed entra nel Capitolo; diventerà Vicario Generale del Vescovo Zuppani. In questi anni Bernardo è già gravemente ammalato, tanto da non essere quasi mai presente alle adunanze capitolari; morirà nel* 1802.

Tre gli episodi di rilievo nella cronaca più recente di questa famiglia.

Nel dicembre del 1637, *morto il canonico G. B. Angeli, il canonicato vacante viene assegnato a Girolamo Cantoni, figlio di Francesco che, rimasto vedovo di Paola Villabruna, rinunzia a far parte del Consiglio di Feltre e si fa prete* (41). *Sarebbe interessante poter scoprire i risvolti politici e religiosi di questa complessa operazione.*

Nel 1656 *Giovanni Cantoni è vittima, mancata, di un'aggressione a mano armata del canonico Natalino Bovio per antichi dissapori. Il colpo d'archibugio esploso dal Bovio colpisce di striscio un armigero che, abile con le armi, fredda sul colpo il canonico temerario. Fu certo uno scandalo; come reagì la città?*(15).

La gravissima malattia del canonico Bernardo non impedisce allo stesso (1799) *di mobilitare la famiglia in difesa dei comuni interessi ed il nipote Francesco interviene ad una riunione del Capitolo a sostegno e difesa dello zio* (16).

Se questi sono episodi per taluni aspetti anche suggestivi, altri, nei secoli precedenti e segnatamente nel '500 *potranno rivelare quale fosse la consistenza della potente famiglia.* (continua)

SERGIO CLAUT

NOTE

(1) B MASTEL, *Un nuovo museo all'aperto*, in « Rivista Bellunese », n. 1, 1974, pp. 73-81.

(2) Per una esauriente descrizione del testo pittorico rinvio al seguito del lavoro.

(3) Il *Catasto napoleonico* potrà rivelare preziose notizie circa le proprietà della famiglia stessa, sia in città che nel contado.

(4) Per la famiglia Cantoni (o Canton o de' Cantoni, ecc.) si veda: F. SCHROEDER, *Repertorio genealogico...*, Venezia, 1830; M. GAGGIA, *Famiglie nobili di Feltre*, Feltre, Castaldi, 1936; un manoscritto di anonimo settecentesco di proprietà della famiglia Villabruna. Comunque numerosi appartenenti alla famiglia sono citati dai vari autori di storie o cronache feltrine (Dal Corno, Bertondelli, ecc.). Parziali ricerche sono state altresì compiute, da chi scrive, presso gli archivi parrocchiali e capitolari i quali hanno permesso di ricavare altre notizie.

(5) E. CARLI, *Le stanze di Raffaello*, Milano-Ginevra, Fabbri-Skira, 1965.

(6) A. VECELLIO, *I castelli feltrini*, Feltre, Castaldi, 1896.

(7) G. CORAZZOL, *Una fallita riforma del Consiglio di Feltre nel* '500, in « Rivista Bellunese », n. 6, 1975.

(8) (9) (10) (11), A. VECELLIO, *Storia di Feltre*, Feltre, 1874, passim.

(12) Dagli *Acta Capitularia* presso l'archivio capitolare della Cattedrale di Feltre (anni 1736-1802); la ricerca ovviamente va estesa, anche se non sarà facile, dato lo stato di disordine, a dir poco, in cui si trova l'archivio stesso.

(13) Vecellio ci informa che la famiglia Cantoni fu fra quelle che commissionarono tele al pittore settecentesco Girolamo Turro. Allo stato attuale di più non è dato di sapere; vedi VECELLIO, *Pittori feltrini*, Feltre, Castaldi, 1898, p. 18.

(14) A. VECELLIO, *op. cit.*, 3°, p. 253.

(15) *idem*, 3°, p. 253.

(16) *Acta Capitularia*, anno 1798.

LA PATERA DI ARTEN E QUELLA DI CASTELVINT

Recentemente, nell'Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore (1975), a cura della dr. Luisa Alpago Novello Ferrerio è stato pubblicato un interessante studio sulle tracce dei bizantini e longobardi nella Val Belluna. Tra i diversi reperti esaminati dalla Ferrerio, nell'articolo venivano anche considerate (in maniera assai sommaria) due patere che qui mi propongo di analizzare. La prima, in ordine cronologico di rinvenimento, è quella scoperta nel 1875 tra le rovine del castello di Arten. E' una bella patera d'argento (diametro cm. 29, peso gr. 850) su cui, con la tecnica dello sbalzo sono rappresentati due personaggi mitologici: forse Venere e Adone. Però, la presenza delle due co-

PATERA DI ARTEN - Parigi, Biblioteca Nazionale

lombe raffrontate araldicamente tra una coppa a basso piede, il fiore di giglio che tiene in mano la donna e il suo atteggiamento, potrebbero far interpretare la scena anche come allegoria del matrimonio. Comunque non è di fondamentale importanza sapere a che fatto mitologico o allegorico esattamente si riferisca l'episodio, quanto piuttosto quello di capirne il valore e il significato della semantica del manufatto. Sul lato sinistro compare una figura virile ignuda avente un manto (lavorato a cerchietti) che gli copre il sommo del petto, e

cadendo dall'altra spalla sulla schiena è fermato all'altezza del fianco destro dalla mano: nell'altra invece tiene una lancia che funge da sostegno dacchè la gamba sinistra non ha funzione portante perchè flessa. Ai suoi piedi è accovacciato un cane (anche in questo caso simbolo di fedeltà?) con il muso rivolto verso l'alto. Lo spazio centrale del piatto è occupato dalla figura di un puttino con volto gioioso che pare indicare alla donna il suo futuro sposo, accettando l'ipotesi dell'allegoria del matrimonio. La pseudo Venere è vestita con una specie di maglia finissima adornata da fregi resi mediante cesellatura; con la mano sinistra regge un drappo (lavorato a fiorellini) che le cade fino ai piedi coprendole interamente la gamba destra. Nell'esergo, come già detto, vi sono due colombe e il calice. Nell'insieme il modellato è sicuro e rigoroso: a questa chiarezza linguistica corrispondono anche una buona euritmia e un deciso senso di proporzionalità. Il Tavano colloca la patera in « linea con una scuola costantinopolitana ben attestata ».

PATERA DI CASTELVINT - Museo Archeologico di Venezia
(foto tratta dall'Archivio Storico di B.F.C., anno XLV)

Condividendo pienamente tale ipotesi, sarei del parere di assegnare la opera alla « renovatio » giustinianea (sec. VI): tale fulgido periodo è documentato da una pregevolissima serie di opere d'argento tra cui diversi piatti di ispirazione classica, tanto che, per lungo tempo furono indiscutibilmente attribuiti al II e III secolo. Ma come è giunto sino ad Arten tale prezioso oggetto? Le ipotesi sono molteplici e tra le diverse, mi sembrerebbe particolarmente attendibile quella proposta dal Prof. Fiocco, perchè trova riscontro di-

retto in documentate vicende storiche. Secondo lo studioso la patera, assieme ad altri oggetti preziosi, (già preda bellica dei vandali di Gelimero) fu portata con se da un condottiero bizantino reduce dalla guerra d'Africa, preposto al castello di Arten. E' noto che Belisario, su incarico dell'imperatore Giustiniano, abbattè il regno vandalo di Gelimero in brevissimo tempo: infatti, come dice l'insigne bizantinologo Prof. Georg Ostrogorsky, nella metà del 533 avvenne l'imbarco delle truppe bizantine; sei mesi dopo il Belisario entrava in Costantinopoli come trionfatore dopo aver definitivamente sconfitto il nemico a Tricamarun. Nel 1937 fu scoperta a Castelvint una seconda patera figurata d'argento (diametro cm. 22,5 peso gr. 669) recante scolpita in rilievo una scena mitologica che il Prof. Brusin definì « bagno di Pallade Atena ». Il perno narrativo è costituito dalla figura della dea, attorniata premurosamente da due ancelle: una le porge un drappo, l'altra pare voglia allontanare l'indiscreta figura maschile (Giove?) che compare nell'alto tra le rocce. L'esergo è occupato da uno scudo, calzari, elmo e manto: forse i paludamenti della dea. La raffinata cornice a stilizzate foglie d'acanto mosse, mi parrebbe avvicinabile stilisticamente a quella del piatto con scena pastorale di Klimova: le patere sono coeve, infatti, il Prof. Bognetti attribuì quella di Castelvint al sec. VI. Va notato però, che le figure del piatto di Klimova sono di « alta » fattura in cui è implicito tutto un discorso d'eredità classica-aulica.

Nella nostra patera, pur rimanendo opera pregevole, vi si possono scorgere alcune incertezze figurative: l'anfora sulla colonnina sinistra ha la « bocca » disposta in modo illogico così l'ansa; le figure risultano piuttosto pesanti a differenza di quelle di Arten, il modo con il quale sono trattate le chiome è piuttosto sommario e convenzionale, gli stessi personaggi non sono affatto curati nelle descrizioni anatomiche (cosa che invece è presente in quelli di Arten). Ciò comunque, come ripeto, non toglie nulla dell'importanza di questo prezioso reperto finito a Castelvint probabilmente nella stessa maniera dell'analogo di Arten. Certamente va sottolineato l'increscioso fatto che, i due preziosi reperti sono finiti lontano dal luogo in cui furono rinvenuti, mentre sarebbe stato bene che fossero rimasti conservati vicino al luogo del ritrovamento essendo così, come dice Luigi Alpago Novello, più eloquenti, più utili... e vivi (aggiunge lo scrivente). E' auspicabile che, quanto prima, al museo di Belluno venga finalmente dato il permesso di esporre al pubblico il calco della patera di Castelvint che, non si capisce a quale scopo, sinora è rimasta scrupolosamente celata a tutti nel deposito del museo.

FLAVIO VIZZUTTI

IL CAPITELLO DI S. AGAPITO

Vico CALABRO' ha affrescato il capitello di S. Agapito, ed è anche lui ormai una parte della storia della Valle. Quelli di S. Agapito lo ricorderanno e, se domani ancora sarà costume di raccontare, Vico sarà uno di quelli di cui si dirà di più.

Farsi tentare dai meandri degli « equilibri cromatici », della « nitidezza delle forme », della « sicurezza del segno », delle « trame compositive » è facile; e in fondo il dipingere di Calabro è di quelli che meglio si prestano ai fumi del metafisico e ai più difficili luoghi comuni della critica d'arte: perchè, quando Vico tocca con il segno la carta con il pennello il muro, fa discutere. Non lascia mai indifferenti e silenziosi, provoca immediatamente o perchè usa colori forti e stridenti o perchè ha un segno svelto ed essenziale o perchè le sue figure non sembrano « reali » o perchè « i nasi non gli vengono ». Dinanzi a un'opera di Calabro non bisogna lasciarsi prendere la mano da queste facilonerie; e soprattutto dinanzi all'affresco di S. Agapito non si devono battere queste strade se si vuole andare fino in fondo e capire quello che vuol dire.

E' tutto, apparentemente, più semplice; e in silenzio Vico — a chi vuole sentirla — dà una lezione preziosa e salutare di — così la chiamerebbero gli studiosi più impegnati — estetica e di teoria dell'arte: quando uno ha in mano un pennello deve essere attento a dire con chiarezza ciò che coloro che devono leggere hanno dentro.

Calabro doveva affrescare il capitello di S. Agapito: ma bisognava sapere chi era il Santo. Le notizie che gli archivi ecclesiastici non hanno dato, lui le ha trovate fra gli anziani della Valle; e insieme tutti si sono accorti che non interessava vedere sul muro le vicende della vita del santo, ma quelle di coloro che il santo venerano. Che cos'è la vita di un protettore se non quella stessa dei suoi devoti? Il santo tutelare ha vita solo nei casi tristi e felici di quanti hanno bisogno di essere salvati in situazioni difficili o di essere confortati quando la vita colpisce con troppa durezza e senza ragione. Lentamente, con semplicità Vico ha dipanato il filo difficile e senza fine nel tempo della vita dei valligiani di S. Agapito. Ne è uscita una trama narrativa ricca e suggestiva: dal cantore di antiche tradizioni popolari che Calabro si è scelto a segno programmatico parte, dall'alto del capitello, la storia delle fatiche, dei lavori, degli attrezzi, dei luoghi che sono stati della gente della Valle; e Vico ha messo tutto: con precisione e cura, con la preoccupazione di far sì che ciascuno si ritrovasse nel suo pezzo di storia o nei segni delle proprie case. Ci sono in tutta la parte alta del capitello, in una ricchezza che solo Calabro sa mettere insieme, le più antiche storie della Valle, quel-

le che hanno il sapore della leggenda: i corvi che segnano il luogo nel quale dovrà essere costruita la Chiesa, le vacche che il santo miracolosamente ritrova e riunisce; ed anche episodi più veri e recenti di fatiche e di lavoro: l'antica fornace a metà montagna, i sudori dei contadini che strappano metri quadrati di fieno al bosco ingordo, la ormai lontana cava di sassi.

In questa parte dell'affresco Vico dà ancora una lezione di mestiere umile e faticoso, ma preciso e puntuale, di segno svelto che rivela sicuro possesso del mezzo grafico; la lezione di un'arte che si nutre prima di tutto di lento mestiere di ricerca.

Può piacere o non piacere: ma quella è « la grafia della Valle », il segno distintivo, quello attraverso il quale la Valle si fa, fra tutte, riconoscere. Il realismo di Vico non potrebbe essere più vero e sincero: è aderenza fedele alla realtà così come è filtrata dall'artista; è sforzo di far leggere quello che si segna e quel che si colora; è preoccupazione assillante di farsi in umiltà strumento della gente che si vedrà ogni giorno davanti il capitello. Forse non è da dire: ma Vico ha voluto ascoltare la gente, integrare continuamente l'originario bozzetto con quanto pian piano usciva dalla memoria antica degli anziani. Allora qualche disarmonia, che forse lo stesso Calabro ha sentito, si doveva lasciar perdere: era più importante dire quello che la gente voleva vedere.

Più sotto l'affresco si distende in figure fra le più belle di Vico: sono quelle non della memoria antica, ma delle fatiche e delle sofferenze recenti; dello scalpellino, del contadino, dei mestieri che hanno piegato e piegano la schiena dei valligiani. Su tutte il santo di un affresco cancellato dal tempo; e in fondo la figura tragica dell'emigrante che la madre non vuole lasciare, dell' emigrante che guarda non si sa dove. E qui la storia della Valle non finisce: continua in quello sguardo pensoso, lontano, là dove i confini dei luoghi di S. Agapito si allargano sulle sofferenze della valigia e della galleria, dove non ci sono le strade strette e abbarbicate sulla montagna povera sopra Cesio. Quello che c'è nello sguardo doloroso dell'emigrante i valligiani di S. Agapito lo sanno bene, troppo bene.

GUERRE E PACI POETICHE TRA FELTRE E TREVISO

In epoca ormai lontana, tra Feltre e Treviso vi furono contese e rivalità per varie ragioni, specialmente per questioni di confini e di supremazia.

Ne trattano gli storici gravi, ma ne troviamo eco anche in produzioni poetiche, tra le altre in due sonetti del canonico Bartolomeo Villabruna († 1841), verseggiatore fecondo, satirico mordace, che, appunto per le sue intemperanze poetiche, fu relegato per qualche tempo nella certosa di S. Girolamo del Montello.

Dei due sonetti uno è stato pubblicato dallo stesso autore ([1]). L'altro, che qui pubblico lo riterrei inedito. L'ho trovato, in copia, in un'ampia raccolta di poesie di molti autori in parecchi volumi manoscritti conservati nella biblioteca di S. Michele di Venezia.

A me pare che i versi abbiano il piglio — l'accostamento sembrerà forse troppo ardito — delle invettive uscite, dalla bocca di Dante quando, nel suo itinerario infernale, scendendo di bolgia in bolgia, incontra personaggi ch'egli vuole bollare per i secoli.

La composizione è anonima, ma l'attribuisco al Villabruna per due motivi. Nello stesso volume e in altri della raccolta sopra ricordata, vi sono altre poesie espressamente attribuite al canonico-poeta feltrino e perchè anche il soggetto pubblicato dallo stesso Villabruna si trova nella medesima raccolta, è dello stesso anno dell'inedito, dicendosi nel titolo che « si allude alle passate contese tra Trevigiani e Feltrini per superiorità ». Un raffronto poi, anche fugace, tra i due sonetti, conferma questa dimostrazione.

Pare che il Villabruna, pentitosi di aver lasciata troppa libertà alla penna si sia proposto di riparare le ingiurie alla prossima occasione. Questa venne presto. Lo stesso anno della composizione del sonettaccio, 1807, un prete feltrino, D. Giuseppe Dal Vesco, già predicatore e confessore di monache a Treviso, venne nominato arciprete di Lancenigo, poco lontano dalla città. Il Villabruna immagina poeticamente che, per mettere in oblio le passate contese tra Treviso e Feltre, questa offra in segno di pace un suo degno sacerdote, a Treviso ben conosciuto e stimato. Il dono è gradito a Treviso e il breve componimento si schiude con un verso mutuato dal Petrarca: « Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci ».

Dopo questa nota, già troppo lunga per un argomento di così lieve importanza, ecco il sonetto, acre pungente, che di certo il Villabruna teneva tra le sue

composizioni che per particolari motivi aveva condannato a marcire nell'ombre [2].

NOTE

(1) *Mazzo di fiori poetici* (.....) di Monsignor BARTOLOMEO VILLABRUNA, Feltre 1836, p. 87.
(2) Cfr. la prefazione all'op. cit.

AUGURIO DI FELTRE A TREVISO - 1807

T'arda la fiamma del ciel, t'ingoi la terra,
o del torbido Sil putta, non donna,
e a te fame in un tempo e peste, e guerra
strugga le membra, e laceri la gonna.
Che infesta sempre alla città, che il Sonna
placido lambe, e l'alpe intorno serra,
cacciò avarizia, che di te s'indonna,
il dritto in bando, e la ragion sotterra.
Deh! sieno l'armi all'armi ognor nemiche,
i liti ai liti, e assisa in sul confine
svegli discordia le vendette antiche.
Trionfi intanto, e a te vieppiù si affine
e lussuria, e follia tue fide amiche,
e affretti il tuo peccar le tue ruine.

B.

A PALAZZO TOMITANO

RIUNITA IN ASSEMBLEA LA FAMIGLIA FELTRINA

CONSEGNATI RICONOSCIMENTI PER TESI DI LAUREA SU MARCO DAMELLO E CARLO RIZZARDA

Si è svolta il 26 settembre al Palazzo Tomitano l'assemblea annuale della famiglia feltrina. Molti gli intervenuti tra i quali parecchi feltrini provenienti da varie città. Ha portato il saluto dell'amministrazione comunale l'assessore Nicoletta Zugni Tauro di Palma che ha auspicato la continuità di questa benemerita associazione, che mantiene vivo lo spirito di attaccamento alle tradizioni locali.

Ha aperto i lavori il presidente uscente on.le Giuseppe Riva con una relazione sull'attività svolta durante l'ultimo anno. Ha fatto seguito l'illustrazione del rendiconto consuntivo da parte dell'on. Manlio Pat, il quale ha posto in evidenza l'equilibrio finanziario raggiunto, nonostante la mancata adesione, nell'ultimo anno di numerosi soci.

Nella discussione che è seguita è emersa la necessità di incrementare la affiliazione di nuovi soci residenti a Feltre, in ogni parte d'Italia e all'estero per mantenere sempre più vivi i legami con la terra natale. Si è poi proceduto alla consegna di due medaglie d'oro a Daniela De Paoli e Silvana Lovat per tesi di laurea sul pittore Marco Damello e su Carlo Rizzarda.

Sono stati anche premiati vari studenti che si sono distinti per il profitto nelle scuole cittadine di ogni ordine e grado, nonchè alcuni rappresentanti delle forze del lavoro per meriti acquisiti nella loro attività.

Si sono quindi svolte le elezioni del nuovo consiglio per il biennio 1977-78.

I convenuti si sono infine recati al santuario dei SS. Vittore e Corona, meta tradizionale dei feltrini dove sono stati ricevuti da mons. Giulio Gaio, il conservatore di quel patrimonio artistico che, celebrata la messa, ha intrattenuto gli ospiti a colazione.

Alla fine del pranzo il socio comm. Piero Campanaro di Belluno ha consegnato alla presidenza un piatto del Centenario dell'albergo Cappello ed ha distribuito ai presenti delle medaglie commemorative della ricorrenza, medaglie con bello e riuscito conio.

LE TESI PREMIATE

Daniela De Paoli - « GIOVANNI E MARCO DA MEL ».
Relatore Prof. Rodolfo Pallucchini Università di Padova.

E' un lavoro prezioso che illustra due pittori finora conosciuti solo nell'area limitata della nostra provincia e anche in modo incerto e perciò tanto più utile perchè permette di conoscerne la vita e l'arte.

Raramente mi è venuta tra le mani una tesi così accurata e documentata che tratta argomenti lontani nel tempo e difficili da svolgere. Ma la Dott. De Paoli ha saputo superare le difficoltà con acume e pazienza sfogliando gli archivi notarili, comunali, parrocchiali e riuscendo a ricostruire passo passo la vita e l'opera dei due artisti.

E' una specie di dinastia; l'iniziatore è il padre Antonio Rosso nato alla metà del XV sec. a Vissago di Tai di Cadore; è il primo pittore cadorino ampiamente documentato che non essendoci una scuola pittorica nella zona si formò nei centri più vicini di Belluno, ove ebbe contatti con Matteo Cesa, e in Carnia dove acquisì la lezione di Andrea Bellunello fondatore della scuola tolmezzina. La influenza delle due scuole è presente nelle prime opere che offrono tendenze più lineari che plastiche, tendenze che vanno attenuandosi nella sua maturità fino a raggiungere un linguaggio più ampio e robusto e personale accogliendo via via le istanze rinascimentali, come dimostrano il polittico di Nebbiù o quello di Forni di Sotto. Trasferitosi nel 1488 *nella contea zumellese ove comperò una casa, vi rimase fino alla morte* (1510). *Qui vissero e si affermarono i suoi figli che tanto si ambientarono da lasciare il cognome Rosso per assumere la denominazione Da Mel.*

Tra i figli Giovanni e Marco furono pittori e Bartolomeo ciroico (chirurgo) stipendiato dalla Comunità con l'obbligo di soccorrere gli appestati. Giovanni era nato in Cadore prima del trasferimento a Mel. Durante la vita del padre il suo nome non compare perchè la sua prima attività si svolse nell'ambito della bottega paterna.

Dal 1511 *al* 1513 *egli dovette dipingere la loggia di Mel, cioè il locale adibito a sala di giustizia, ove egli effigiò un San Marco, forse in onore di Venezia che dopo la lega cambraica riaffermava il suo dominio sulla terraferma; nel* 1520 *dipinse il quadrante dell'orologio del campanile con colori così scialbi che vent'anni dopo lo dovette restaurare. Si iniziarono quindi i lavori per gli affreschi di S. Antonio abate a Bardies. Verso il* 1530 *si trasferì a Belluno mentre il fratello Marco si era già trasferito a Feltre fin dal* 1527 *forse per ottenere migliori condizioni di vita o per sfuggire alla carestia e alla peste che affliggeva-*

no il contado come afferma il Vergerio. A Belluno Giovanni fu incaricato di affrescare nel palazzo dei Rettori gli stemmi dei Podestà purtroppo perduti e ignorati dagli storici. Le ultime opere furono gli affreschi di S. Lorenzo a Selva di Cadore e un disegno topografico di Selvedello che segnava il confine tra Zumelle e Follina. La morte lo colse a Belluno nel 1549 *e fu sepolto nella chiesa di S. Pietro.*

Quanto a Marco Da Mello la sua documentazione è più sicura. Nacque a Mel alla fine del XV sec. e nella Chiesa di Ognissanti dove fu seppellito si leggono due date: 1494-1583; *il tirocinio avvenne nella bottega del padre sotto la guida del fratello; abitava nel quartiere di Portoria e la figlia sposò Agostino Landrise autore degli affreschi di S. Pietro di Lamon. Con le sue opere raggiunse una certa agiatezza*: *sono documentate una casa a Mel, una a Feltre, una a Umin con un possedimento terriero. Purtroppo molte delle sue opere andarono perdute, tra le rimaste ricordiamo la pala di Sorriva, gli affreschi di Lamon, di S. Bartolomeo di Villapiana, del palazzo municipale di Mel, di S. Bartolomeo di Fumach. Anch'egli fu incaricato di un disegno topografico per San Boldo; l'ultima sua opera fu nella chiesetta di Cavaso del Tomba, purtroppo perduta.*

Vasto fu il contributo dato dai due fratelli alla pittura religiosa murale nelle chiesette che costellavano il territorio tra Belluno e Feltre nella sponda sinistra del Piave; si tratta di arte popolaresca che svolge i temi della Ultima Cena, le famose cene coi gamberi (di cui ha parlato il prof. Biasuz), vite e miracoli di Santi come nella chiesa di S. Valentino di Corte o nei comparti della chiesetta di Bardies che rivelano una chiarezza compositiva ignota agli altri artisti locali. Con deduzioni logiche e avvedute, la De Paoli studia le influenze tolmezzine e veneziane dei due fratelli iniziando da Giovanni; ella trova in lui quel substrato culturale di impianto quattrocentesco che conservò sempre pur adoperando una linea più morbida in luogo del segno incisivo, e un'atmosfera più pacata; alle volte egli sentì anche l'influsso di Antonio da Tisoi e nella tempera di Bardies riecheggia Francesco Vecellio tentando schiarire la sua tavolozza senza raggiungere la sua lucentezza di colore, nè la vivacità del movimento.

Le scelte di Marco dal repertorio paterno sono l'ambiente prospettico, il paesaggio avventuroso, solcato di castelli: *architettura e natura, uomo e natura sono i suoi temi, sente l'arte come trasfigurazione della realtà, a differenza del fratello tutto preso dagli schemi quattrocenteschi, mentre dal fratello derivò lo spirito narrativo semplice e popolaresco. Anch'egli subì gli influssi veneti e nella pala di Umin ricorda Lorenzo Luzzo, dove la Vergine è di una struttura volumetrica calma ed ampia, mentre il paesaggio apre uno spazio reale dietro le figure e la prospettiva è affidata alle variazioni cromatiche. Negli affreschi del palazzo municipale di Mel con le avventure dell'Orlando Furioso lascia libero sfogo alla fantasia e ci offre un colore intriso di luce come negli affre-*

schi del Museo Civico di Feltre che Ella attribuisce al nostro, divergendo dalla tesi di altri che la attribuivano al Marescalchi. Lo studio si conclude con una ricca bibliografia e col catalogo delle opere che oltre ai dati essenziali, fornisce un acuto commento per ogni quadro.

Il breve spazio non consente un'ulteriore analisi come l'opera meriterebbe; possiamo concludere che è uno studio fondamentale per la conoscenza di questi pittori, che era prima incerta e frammentaria; merita quindi il più vivo elogio per il contributo importantissimo dato alla cultura feltrina.

Silvana Loat - « CARLO RIZZARDA E IL SUO MUSEO DI ARTI DECORATIVE A FELTRE ». Relatore Prof. Michelangelo Muraro - Università di Padova.

La giovane studiosa, che conosco fin dai banchi della scuola, ha dato prova ancora una volta del suo amore allo studio svolgendo una tesi particolarmente interessante per Feltre, perchè studia la vita e le opere dell'illustre cittadino che rese celebre il suo nome nell'arte del ferro e lasciò alla sua città il suo patrimonio.

La Loat segue la vita dell'artista iniziando dalla formazione artistica che si svolge a Feltre nell'officina di Patrizio Bertoldin a Farra e nella scuola serale di disegno sotto la guida del Prof. Andolfatto. Con una borsa di studio ottenuta con l'appoggio dell'On. Fusinato potè poi recarsi a Milano dove fu discepolo di Alessandro Mazzucotelli e dove aprì bottega nel 1910 *dimostrando la felice convergenza della professione artigianale esercitata nel Feltrino con la cultura assorbita nell'ambiente liberty trovato a Milano, ove si fece apprezzare ottenendo l'amicizia dei migliori artisti del tempo: Marussigh, Carpi, Vellani-Marchi, Segantini, Carrà, Remo Luca, Graziosi. Nel* 1910 *ebbe l'invito all'Esposizione di Bruxelles e da quel momento le sue opere furono costantemente richieste. Ma benchè assorbito nel lavoro, non perdette quella ricchezza di sentimento che esprimeva attraverso i suoi ferri e quando la Patria chiamò i suoi figli alle armi, accorse come volontario. Terminata la guerra rientrò a Milano dove confermò la sua fama dedicandosi non solo a grandi realizzazioni, ma anche a raffinate virtuosità di esecutore dimostrando la preziosa levità della sua mano e le sue opere si diffusero a Venezia, Firenze, Torino, Roma, Bari, Barcellona, Lipsia, Boston, Buenos Aires.*

Un capitolo della tesi per meglio inquadrare l'artista nell'ambito culturale del suo tempo, la studiosa lo dedica a quel movimento che fioriva allora in Europa sotto vari nomi; Art Nouveau, Modern style, Jugen stil, scuola di Glaskow, liberty, movimenti che si risolsero in varie correnti, concordi però nel rifiutare il repertorio stilistico classicheggiante per ispirarsi alla realtà, canone accettato dal Rizzarda.

Ma non solo egli sentiva amore per l'arte del ferro, lo estese ad ogni produzione artistica, per questo egli raccolse quadri, ceramiche, vetri, bronzi, tap-

peti che vennero arricchendo il suo palazzo. Morendo, in seguito ad un incidente automobilistico a soli 48 anni, nel 1931 egli lasciava alla città natale il palazzo Cumano da lui acquistato perchè in esso fossero esposte le sue opere e i quadri, i bronzi e le ceramiche della sua raccolta. La collezione di notevole pregio è una delle poche raccolte pubbliche d'arte moderna del Veneto e testimonia la cultura del Rizzarda e della sua epoca: sono opere del XIX e XX secolo che vanno dai macchiaioli agli impressionisti agli informali.

La studiosa ne stila il catalogo, passando poi ai ferri battuti, 264 pezzi, che rappresentano 20 anni di attività; un primo gruppo, legato alla tradizione con riferimenti alle cancellate del XVIII sec., dimostra il virtuosismo soprattutto negli uccelli che esprimono il battito delle ali ripetendo la vivacità e la mutevolezza della vita.

Il secondo periodo risente del gusto deco e lo spinge ad effigiare le figure non più con effetti morbidi ma con effetti di sintesi, come dimostrano le aquile del monumento ai Caduti di Feltre. Il terzo periodo comprende i lavori per i palazzi aviti di Milano dove, dando libero sfogo alla fantasia, introduce l'elemento coloristico lavorando il ferro con nuovi trattamenti e legandolo ad altri metalli. Nelle ultime opere si insinua anche un certo misticismo come dimostrano i suoi Santi che tanto successo ottennero nell'esposizione d'Arte Sacra a Padova per la spiritualizzazione che domina la materia.

Il catalogo comprende lampade, tripodi, ringhiere, fanali, inferriate, ferri da camino, torceri ed ogni oggetto trova il suo lucido commento.

La tesi si chiude con un glossario dei termini tecnici, una ricca bibliografia e splendide fotografie.

Un grazie dunque alla Dott. Loat per l'ottimo lavoro che ci permette di avere un catalogo della Galleria Rizzarda e un elogio perchè, nonostante gli ostacoli frappostile, ha saputo condurlo a termine con tanto successo.

L. BENTIVOGLIO

(Dall'« Amico del Popolo » di Belluno)

PROFILI BELLUNESI
LEONISIO DOGLIONI, O DELLA VOLONTÀ

Gobbo senza gibbo; occhietti vivaci con taglio cinese e un sorriso ironico che sfugge sulle labbra; alto che il vizio di incurvarsi (sul microscopio o prima?) rende poco più superiore alla norma; corpo robusto, senza pinguedine. Il vizio di riaccendere la sigaretta che si spegne con le dita già sporche dai reattivi, almeno tre volte e per tre volte ricaccia in un curioso bocchino, levandola dal taschino superiore della giacca, dove l'aveva riposta contro le insidie del marciapiede (in senso lato, studio, uffici, stanze, bugigattoli e non so più enumerare i suoi passaggi - di sicuro per strada non fuma. Perdonabile, non ci sono più ciccaiuoli).

Prudente.

Voce suasiva che stona con l'arguzia sibillina di certe battute che vanno a segno se il bersaglio non è presuntuoso. Leonisio Doglioni è micidiale, nulla di caritatevole in lui, ha accettato il consiglio di Mario Missiroli, che non ha conosciuto e forse non ha mai letto, di ammazzare i nemici con l'elogio. Stanga, sorridendo che il cielo lo approva. Difatti, nevica. E nessuno è più bianco, si legga come animo o intenzioni buone, di questo anatomo-patologo che tratta i cadaveri come un chirurgo opera i pazienti, di questo incancrenito scrutatore di vetrini per scoprire la malattia mortale - vicina o lontana. E' la sua professione, alla quale ha donato tutto, sgobbando come un « negro » per quasi trent'anni.

La sua « carriera »? E' arrivato a Feltre nel 1949 *a « mezzo-servizio », mattina in pediatria pomeriggio in laboratorio (dove era stato assistente a Belluno con Brovelli per due anni) e a Feltre sperava di occupare l'assistenza di Medicina. Ecco, perchè accettò quell'ambigua situazione. Non gli andò bene e dopo un periodo di tempo il Direttore Emilio Gaggia, colonnello medico, intuendone le capacità, gli affidò i laboratori con l'anatomia-patologica. E per il bravo Leonisio Doglioni (i nobili Doglioni fecero casta per secoli in quel di Belluno, ma si vede con illuminata saggezza se ancora esiste « Porta Dojona ») fu costruito un lussuoso locale che maleficamente chiamai « Istituto di Bellezza », ma il colonnello medico a riposo aveva preso una bella « cuffia » (in bolognese, ch'è la « cotta » veneta) per questo pupillo.*

Leonisio lasciò il mezzo-servizio, si stabilì in Laboratorio. Sgobbò, studiò, non mollò; andò avanti, curvo, occhi cinesi, sigarette in tre riprese, dita al blè di metilene o di altra diavoleria; si prese la specializzazione e poi la libera docenza. E come da « assistente » continua il suo lavoro, anche se in quell'Istituto di Bellezza, dove entrò da solo, oggi non ci si muove più; i pochi esami

sono diventati migliaia al giorno, ma il « Signor Primario » non si scompone; solo, un difetto, fa intendere ai « preposti » che così non può andare avanti. Curvo, occhi alla cinesina, pacato ma preciso.

Gli Amministratori hanno capito e Doglioni avrà il suo nuovo locale che spero non sia paragonabile, come allora, a un « Istituto di Bellezza », ma ci si possa muovere a proprio agio.

Insomma, una vita intensa condotta senza apparenti scossoni, appena al traguardo dell'anzianità e oramai giubilata. C'è da pensare che il Nostro non ne sia scontento e un compiaciuto sorriso, questa volta, resti sulle labbra ben fermo; e non a torto.

C'è un destino o una predestinazione; il giudizo a Dio. Per i profani alla fortuna, ma non a quella bendata. Per me, a quella conquistata con la volontà, ch'è un valore.

G. M.

LUSINGHIERO IL BILANCIO DEGLI AMICI DELLA LIRICA

Si è svolta nella sala del Tomitano l'assemblea annuale degli Amici della lirica. L'esposizione dell'attività 1976 è stata fatta dal presidente Maria Corsini Meneghel che ha rilevato il buon livello artistico delle serate con la partecipazione di qualificati artisti.

L'accoglienza e l'entusiasmo dei soci e del pubblico ai concerti ha sempre dato soddisfazione ad artisti e maestri che ben volentieri ritornerebbero a Feltre anche per le conoscenze di padre Angelico Merlin nel campo artistico nazionale. Purtroppo le note dolenti riguardano la parte economica. I concerti (La Bohème, al Colotti, coro e orchestra di Verona in cattedrale, maestro Campogalliani e i suoi allievi al Tomitano; artisti del Metropolitan e Licia Albanese nella chiesa di San Rocco) sono stati tutti in passivo; oltre mezzo milione il deficit cui è stato fatto fronte con le quote dei tesseramenti e il contributo della Cassa di risparmio.

Nell'animata discussione che è seguita alla relazione del presidente si è evidenziata la necessità di una più numerosa presenza della cittadinanza ai concerti per poter mantenere il loro livello artistico e di una più vivace collaborazione economica da parte di enti e privati.

E' stata ancora richiesta la ripresa della scuola comunale di musica per creare i presupposti ad una cultura musicale popolare. Infine è stato auspicato che possa terminare la peregrinazione nelle varie sale e chiese che finora hanno ospitato i concerti e che questi possano venir eseguiti nella sala del cinema teatro Italia, che si spera agibile dopo i lavori di restauro in corso.

Dalla votazione per il rinnovo delle cariche sociali che è seguita è stato confermato il consiglio uscente, composto da Maria Corsini Meneghel, Romolo Casot, Cesare e Giorgio Centa, Vittorino Cossalter; sono risultati nuovi eletti Cesare Martin e Piero Bonato. Consulente artistico padre Angelico Merlin.

UN GRAVE LUTTO DELLA "FAMIGLIA„

Uno dei Vice Presidenti della « Famiglia Feltrina », l'ing. Vittorio De Biasi, è scomparso a Milano in novembre.

La ferale notizia è stata appresa con vivo dolore e il Presidente on. dr. Riva si è reso interprete di tutti i soci, presentando le condoglianze alla famiglia.

Sulla figura, indubbiamente nazionale dell'Estinto, ecco cosa ha scritto « Il Corriere della Sera »:

« Con la sua morte, Vittorio De Biasi, il grande manager della Edison dei tempi d'oro, è tornato ieri a fare notizia, dopo molti anni vissuti nell'ombra. Soltanto ieri - a funerali già avvenuti - la famiglia, rispettando un desiderio del defunto, ha dato l'annuncio della scomparsa avvenuta il 4 novembre.

L'ingegnere Vittorio De Biasi, nato nel 1895, era stato uno dei protagonisti dell'intricata vicenda che tra il 1965 e il 1966 aveva portato alla fusione tra Edison e Montecatini, ma soprattutto il massimo antagonista della nazionalizzazione dell'energia elettrica. Laureatosi in ingegneria elettromeccanica al Politecnico di Torino, De Biasi aveva iniziato la sua attività nel settore ferroviario, ma poi nel 1924 era entrato alla Edison percorrendo i vertici della carriera dirigenziale sino alla carica di vice presidente. Aveva una grande preparazione nel suo settore: a soli 31 anni era diventato vicedirettore generale della società emiliana di Esercizi Elettrici e consigliere delegato della Ovesticino di Novara. Si dice che in gioventù negli anni torinesi dell'Università abbia conosciuto Gramsci e sia stato iscritto al partito comunista nei primi anni Venti. Certamente però aveva mutato le sue idee quando il centro sinistra iniziò la battaglia della nazionalizzazione dell'energia elettrica. Uno degli avversari più preparati e tenaci contro questa scelta fu proprio Vittorio De Biasi. La grande bagarre che si scatenò in quegli anni conobbe i suoi protagonisti non solo in Parlamento.

Nel paese il ruolo di grande antagonista della statalizzazione sia sul piano politico che su quello tecnico lo svolse De Biasi. Memorabile fu, in un certo senso, lo scontro televisivo tra l'ingegnere della Edison ed Ernesto Rossi nel 1963. Ma non meno accese furono le polemiche di De Biasi con La Malfa e Riccardo Lombardi.

L'ingegnere apparteneva a un mondo forse superato, all'epoca pionieristica dell'ingegneria e dell'iniziativa privata e non comprendeva istintivamente l'invadenza dello Stato in attività economiche. Aveva, come tutti i lombardi della sua epoca, una grande fiducia nelle capacità imprenditoriali e uno scrupoloso senso del dovere e del lavoro, sorretto da una vita riservata. E questa sua riservatezza, che già si era manifestata nella discreta uscita dalla scena dopo la definitiva fusione tra la Edison e la Montecatini, si è confermata nel momento della morte ».

I. LOSEGO, BACIO LE MANI

Parlare di una bella donna senza elogiarla è difficile. Vedremo come me la cavo con questa signora che fascino ne ha a fasci, nel volto e nel corpo. Allora, per vincere il debole dell'ammiratore della bellezza, in qualsiasi posto risieda, scriverò della uggiosa, pedante, precisa come un orologio svizzero, cronista *dell'* Amico del Popolo *da Feltre, che firma « I. Losego »: un contro-gaudio. Per caso sono venuto a sapere che si trattava d'una donna in sottane (difficile o raro, oggi); alla festa dei giornalisti nel dì di S. Francesco di Sales, protettore S. E. il Vescovo di Belluno e Feltre Mons. Maffeo Dùcoli celebrò la S. Messa e, al Vangelo, lesse una dotta e istruttiva omelìa; accidenti, preparato o sgobbone, il Vescovo.*

Al rinfresco (Eccellenza, Eccellenza, Lei aveva previsto la fame e la sete degli ospiti) una bella ed elegante signora mi venne vicino e si presentò:

— « Losego ».

Accidenti, mai tanta armonia del creato era stata maltrattata da una prosa arida, meticolosa e noiosa. Ricordavo quella « firma » nel « Settimanale », cui ero abbonato e ogni tanto ospitava le mie stramberie. Losego non poteva essere che un uomo; anzi, un vecchio indispettito rognoso parruccone. Invece...

— « Piacere, Meneghel ».

Uscì un « oh » prolungato in una voce che accarezzava l'udito; un armonioso « oh » che ci si poteva aspettare da Antonietta Meneghel, in arte Toti Dal Monte, ma non da una pedissequa cronista. Anche la voce si faceva notare.

Insomma, per un vecchio bilioso, quell'incontro era ritornare indietro di almeno cinquant'anni, quando si sognava la bellezza andando a zonzo per campi e fiumi.

E quegli occhi di I. Losego: da incielarsi; meno simpatica la conversazione che ne seguì, perchè la signora mi metteva in un piedistallo cosparso di alloro; non sono timido nè scontroso e gli elogi mi hanno sempre inzuccherato di piacere, ma il troppo zucchero... Ero poeta, ero scrittore, ero giornalista da guardare con il cannocchiale tanto dovevo essere distante dalla sua prosa; e il guaio è che la signora « I » era sincera e convinta. Per fortuna non mi ha esaltato come psichiatra. Il mio volto solitamente pallido, arrossiva; le mie rughe, una caterva, si scavavano a solchi nel viso rendendomi un « mascherone ». Mi trovavo a disagio e rispondevo a disagio, e il perchè lo so io. Finalmente il ricevimento finì, da vecchio galante baciai la mano affusolata della signora « I » e scappai dal Vescovo ad ossequiarlo, ringraziarlo e lodarne *la omelia: accidenti, ero stato contagiato.*

Un mese dopo in Ospedale Psichiatrico il Presidente volle onorare i miei trenta anni *di Direttore, e la signora « I » era presente — invitata da me, per essere sciupato dalla sua « cronaca ». La materia era arida più che una seduta del « Consiglio Comunale » e in un campo a Lei ostico. Ne « L'Amico del Popolo » non avrei letto scintille ma una monotona distesa di nomi e cognomi e le solite sbavature fatali in simili cerimonie.*

Era la mia ingenerosa vendetta: si sa, i vecchi sono cattivi. Forse, tutto zucchero con i nipotini. E qui la signora mi ha trasecolato: l'« I » è diventato « Il ». E la cronaca dell'avvenimento, accidenti, l'ho letta e riletta sempre più compiaciuto con lei e, diciamolo, con me, che ne uscivo vivo e reale e umano, con una fotografia d'incanto che non ricordavo.

— « Bacio le mani, signora, e in bocca al lupo per le sue future cronache ».

GINO MENEGHEL

I PROVERBI

Castagne, vin e l'istadela
a San Martin
Santa Lucia
el dì pì curt che ghe sia;
de Nadal el pas de 'n gal;
la Pasqueta,
i marcanti de la neu,
i tre dì de la merla;
candelora, zeriola e pò S. Pol
che al jaz ghe romp el col,
i dì del semenàr, le lune,
le fie da maridar;
Sant'Ana e San Simon,
so mare de San Piero,
rogaziòn.
La piova, el vent, el sec,
le prozision,
el pan al dì de festa,
al marti sul marca;
na resta d'ai, la falz,
na renga, el bacalà
i zocoi par la femena,
pa' i boce el bozolà
se l'era sagra.
E la 'ndea via cusì
la vita da pelagra,
contenta e agra
de quei ani.

Giancarlo Dal Prà

CRONACHE FELTRINE

In attesa di poter dare in un prossimo numero maggior approfondimento ai problemi locali, riferiamo alcune note di Cronaca cittadina:

- *Lo sport, uno dei modi più validi per impiegare il tempo libero, e a cui si dovrebbe dare uno spazio maggiore nei tempi torbidi in cui viviamo, ha avuto un lodevole sviluppo ad opera dell'UC-FOEN-BAGATELLA che cerca intensificare il ciclismo come attività pura e distensiva, aperta non solo ai ragazzi ma anche agli adulti. Molte le vittorie ottenute: Florio Venturin compione provinciale Seniores, Domenico Roncada campione provinciale gentleman e altri piazzatisi ottimamente hanno ricevuto il premio in un simpatico incontro, ove il Presidente Valerio Zollet ha distribuito medaglie d'oro e d'argento ai vincitori.*

- In campo scolastico dobbiamo segnalare che due ragazzi dell'Istituto Professionale « Rizzarda » hanno raggiunto i vertici della graduatoria nella gara nazionale per congegnatori, ove Gianni Tonin si è classificato al 1° posto e Graziano Reato al 9° posto nella gara per elettromeccanici: un successo che premia non solo l'impegno e la capacità dei giovani, ma anche attesta la validità dell'Istituto e dei suoi insegnanti.

- *Tra le attività cittadine dobbiamo annoverare le conferenze indette dal laicato cattolico feltrino a sfondo filosofico-sociale. Tra esse ricordiamo quella del Ministro del Lavoro Tina Anselmi su un tema di estrema attualità: « La promozione della donna ». In forma brillante ed esauriente è stato trattato questo problema nei suoi vari aspetti, mettendo in luce i nuovi compiti che spettano alla donna interessata oggi in due mondi che non sempre collimano, la famiglia e il lavoro.*

- Gli scavi del Duomo: quando una città ha avuto in sorte un dono prezioso, sembrerebbe ovvio che tutti i cittadini andassero a gara per conservarlo, invece a Feltre il dono che molte città ci invidiano è oggetto di diatribe, dissensi che minacciano di mandare tutto all'aria o magari finire in tribunale. E intanto proposte, controproposte, interventi si intersecano e tutto rimane fermo. Il Ministero propone un riempimento a sabbia della zona, la Soprintendenza propone una copertura provvisoria di tavole e nylon. E intanto la zona rimane esposta alle intemperie. Si parla perfino di scavatori clandestini. Recentemente è affiorato il serpente attorcigliato all'asta che ha permesso di identificare la statua con quella di

Esculapio. Perchè non si deve almeno permettere un'indagine, tempestiva, celere per completare la statua? (O si preferisce far creder che anche ai tempi dei romani c'erano degli uomini senza testa?). Eppure quel sommo archeologo che è il Prof. Mirabella ha affermato che una statua così bella non c'è neppure ad Aquileia!

☐ *Piccolo conforto a tanto sfacelo la notizia del restauro avvenuto recentemente, a cura dell'Amministrazione Ospedaliera, della tela di Paolo Dal Pozzo ad opera di Luigi Righetto di Salzano, che ha messo in luce un'opera del pittore feltrino rappresentante la Madonna tra S. Pietro e S. Paolo. La tela che si trovava nella chiesetta di S. Paolo (di proprietà dell'Ente Ospedaliero) è stata trasportata per maggiore sicurezza nella chiesa di Ognissanti.*

☐ Ed ora una nota che non è un fatto di cronaca, solo un rilievo di anagrafe: il 90° compleanno di Mons. Giulio Gaio, l'Angelo Custode del Santuario di San Vittore, tanto noto e tanto caro a tutti i Feltrini, vero emblema della vocazione sacerdotale. Umile, semplice e saggio egli percorre un lungo itinerario di vita mantenendosi vegeto e sano ed attivo sempre accogliente e generoso nel suo bel Santuario, vivo testimone delle vicende cittadine che lo videro alle prese con i fascisti, braccato e incarcerato dalle SS. tedesche, ma sempre in gamba, esempio e monito ad un tempo di vita esemplare. Noi della F. F. che ogni anno lo vediamo nella nostra assemblea annuale e ne ascoltiamo con gioia la parola illuminata, gli vogliamo porgere da queste pagine le nostre congratulazioni più vive e gli auguri più fervidi... ad multos annos!

L. B.

Da « Il Gazzettino »

INTERVENTO DI ANDREOTTI NELLA VICENDA DEGLI SCAVI

Ormai non ci sono più dubbi: a gennaio si riempirà tutto e la diatriba cesserà

Una recente lettera del presidente del consiglio dei ministri Andreotti, alla fabbriceria della cattedrale (lettera di cui è trapelata notizia solo in questi giorni), annuncia alla fine che il ministro dei beni culturali è stato invitato ad espletare tutte le pratiche relative all'ordine di riempimento della voragine-zona scavi che tanto ha infocato la polemica sulla opportunità o meno di eliminare, come soluzione estrema ma senza alternativa, uno sconcio che durava da sette anni.

Proprio quando la vicenda sembrava passare dalle mani delle parti in causa a quelle degli avvocati, la missiva di Andreotti ha causato un'autentica reazione a catena di visite, ispezioni, lettere e controlettere in una atmosfera in cui risulta sempre più chiaramente la stranezza di un ordine di riempimento che si è arenato non si sa bene in quale secca o in nome di quale alternativa reale.

Qualcuno ha tentato di opporsi al prossimo riempimento intensificando piccole campagne di scavi (non sappiamo fino a che punto legittimi o autorizzate) che hanno portato alla luce qualche reperto di un certo interesse. Ma l'uomo della strada, il parrocchiano, il cittadino che non vuol più vedere quella bruttura che si apre ai piedi della facciata del duomo, minacciandone magari le strutture, può benissimo opporre a questo interesse archeologico l'estrema indifferenza con cui decine di quintali di reperti ben più importanti furono eliminati gettandoli nelle discariche della zona quando si trattò di costruire redditizie strutture edilizie in centro.

Allora non si mossero i soprintendenti nè i loro rappresentanti locali, nè le organizzazioni pronte a strillare come aquile per motivi ben più futili. Monete, cocci, oggetti di metallo andarono a costituire collezioni private (del tutto illegali) mentre marmi e strutture romane e preromane furono eliminate dalle ruspe senza tanti patemi.

Comunque l'intervento di Andreotti risolverà in tempi brevi la questione: presumibilmente entro gennaio la zona archeologica sarà riempita e spianata nel modo più idoneo a conservare le strutture per un futuro che auspichiamo non lontano.

LIBRI RICEVUTI

Relazioni dei Rettori Veneti; in terraferma: Podestaria e Capitaneria di Milano, Giuffrè 1976.

L'Istituto di Storia Economica di Trieste ha pubblicato quest'anno le Relazioni dei Rettori Veneti nelle Podestarie e Capitanati di Vicenza, Rovigo, Cividale e Marano lagunare.

Le 83 relazioni di Vicenza rispecchiano una fase turbolenta della vita vicentina aperta a cambiamenti di strutture: popolazione in aumento, varie le attività di produzione, in particolare il setificio in piena ascesa, ma grande la diffusione dei debiti privati in un clima stagnante di risse e violenze per cui fu necessario inviare un Inquisitore a « pulire la città di bravi e sgherri » assoldati dalle case signorili e un processo di generale decadimento.

Le relazioni di Rovigo, inquadrate da una premessa storica sulle vicende della città polesana mettono in rilievo la difficile posizione dei Rettori costretti a risolvere il problema delle acque sempre presente, allora come adesso, nella lotta quotidiana « contro quattro potenti inimici Adice et Po, Adiceto et Canali » che provocavano rotte disastrose, cui si aggiungevano carestie e pestilenze che coincidevano con lo sgretolamento di tutto l'apparato politico finanziario e morale.

Quanto a Cividale e Marano, si erano staccate dalla Patria del Friuli, la prima per la sua aspirazione ad una autonomia amministrativa fuori del governo di Udine, memore ancora del suo passato glorioso di capitale del Friuli longobardo dopo la degradazione di Aquileia a villaggio agricolo immerso nelle paludi. Essa mantiene una certa influenza fino a quando il baricentro politico ed economico si sposta alla città di Udine in una posizione più conveniente per il risveglio dei traffici. La perdita successiva di Tolmino e della Conca di Plezzo passate all'Austria porterà alla rottura tra la valle del Natisone e dell'Isonzo che condurrà alla caduta degli insediamenti e alla loro slavizzazione.

Marano ebbe il suo Provveditore per esigenze militari ma non era che un territorio di poveri pescatori e le relazioni contengono solo informazioni sulla fortezza, sulla povertà di riserve alimentari e sui difficili problemi di rifornimenti idrici.

SERGIO DE GUIDI - « *B'attito d'ali* », Ed. Tassoni.

Il giovane poeta rivela nei suoi versi una ricerca sottile di intime armonie, pervase di sentimento. Egli ci dona immagini suggestive di campi fioriti, di cieli luminosi, di voci di preghiera: ci presenta foglie tremule di pioppi, alberi che si flettono al vento, nebbie evanescenti filtrate di sole, bianchi gabbiani che giocano sul fiume, giovani polle di gelsi che protendono cuori di foglie... E' un poeta di tempi antichi che non va in cerca di novità ad ogni costo, egli ascolta la voce della natura, poi la risente nel suo cuore e ce la sussurra in toni smorzati e fascinosi. Per apprezzarlo basta leggere ciò che scrive della poesia: « La poesia anche nel dolore è creatura viva di serenità bella al vivere umano ». E tale è la poesia di questo poeta.

GIAMBATTISTA PELLEGRINI - « *L'onomastica veneta di Rio Grande do Sul* ». Firenze 1975.

Il nostro illustre Socio presenta alcune annotazioni sugli elementi che emergono dalla lettura di elenchi di emigrati veneti in quella regione dove tanti feltrini si trasferirono fin dal 1875. *Dallo studio etimologico di tali cognomi egli deduce che una buona parte dei veneti erano di origine feltrina e bellunese e di ciò dobbiamo essere orgogliosi.*

DAVIDE RAMPELLO - *Settecento anni di costume nel Veneto.*

E' il catalogo della mostra svoltasi recentemente a Treviso, ma non è la solita rassegna degli oggetti esposti, è la descrizione degli usi e costumi delle genti venete documentati dalle relazioni di storici e cronisti. Abbiamo così notizie particolareggiate della vita di un tempo nelle varie città del Veneto: sono descrizioni delle feste, delle cerimonie religiose, degli spettacoli, delle case, dei mobili, degli attrezzi, ricordi di guerre, di carestie, di pestilenze che afflissero i nostri avi.

Il testo è corredato di copiose illustrazioni di abiti, gondole, case, ponti, piazze, giochi, tolte da incisori e pittori di fama. Nell'insieme un'opera generosa che viene ad arricchire la conoscenza delle nostre città e interessa tutti quelli che amano il proprio paese.

ADRIANO ROTA - *Storia dell'Ospedale di Feltre,* Ed. Castaldi - 1976.

Il volume redatto in uno stile del tutto personale, ora obiettivo, ora divertente, ora polemico (benchè non sempre diligente) ci narra la storia dell'Ospedale, iniziando dal vecchio ospizio di Ognissanti per giungere alle moderne strutture, elencando i medici che vi dedicarono la loro attività.

Le Vette - Ed. dal CAI. Numero unico 1976 Feltre, Tip. B. Bernardino Feltre.

La breve ma graziosa pubblicazione contiene una divertente descrizione di Oratori e Sacelli di montagne di Sergio Claut, una relazione sulle Riserve Naturali di Cesare Lasen, l'illustrazione della bellissima iniziativa ideata da Enrico Bertoldin di accompagnare i ragazzi in montagna perchè prendano visione della sua bellezza e imparino ad amarla.

ARCHIVIO STORICO DI BELLUNO, FELTRE E CADORE - aprile settembre 1976.

Con importantissime note del prof. Franco Sartori dell'Università di Padova su epigrafia e prosopografia bellunesi che illustrano alcuni importanti cippi romani, uno studio dell'Architetto Alpago Novello su una torre sotto il S. Boldo (eretta dai Bizantini su un ripiano racchiuso) per difendere il loro passo da un'invasione dal sud, un articolo del prof. Biasuz a proposito di S. Corona in cui riafferma l'esistenza della Martire che un agiografo romano aveva messo in dubbio affermando trattarsi di S. Bona, che nessun antico codice attesta aver avuto culto a Feltre, ma a Treviso, mentre Bartolomeo Zanenga conclude il lungo studio sul poeta bellunese Persicini.